

RUMORE

PIÙ, PIÙ, PIÙ
PIÙ, PIÙ, PIÙ

"retropolis"
MUSIC CENTER

Rufus Wainwright una stella libera

IL RITRATTO
MURCOF & MAX RICHTER

BARBARA THORN
MUNICIPAL WASTE, SSS

ANIMAL COLLECTIVE
ANIL PINK, DIRTY PROPHETS

PROMOSION FEELING
CIRCLE VS
AJO KAIRISMAKI

ISSN 1120-3344



di sempre un approccio personale e, sembra, storicamente accurato. Grazie anche alla bella confezione, un inizio ideale per scoprire una necessaria realtà metal degli ultimi dieci anni.

Raoul Duke



Aa. Vv.

Pier Paolo Pasolini
Mediane / Cinedelic

Le edizioni Mediane continuano a sfornare, in tandem con l'etichetta Amarkord/Cinedelic, notevoli produzioni nella formula libro+cd, vedi le antologie dance sui club Baia degli Angeli e Cosmic curate da Daniele Baldelli. Piatto forte della joint venture restano però i volumi sul cinema "di genere", che abbinano dettagliate filmografie, rare locandine e foto di scena alle relative colonne sonore. Ultima nata, una collana di monografie su grandi registi, curata da Marco D'Ubaldo e Maurizio Baroni, inaugurata con Monicelli e Pasolini. Quest'ultimo titolo in particolare, oltre al piacere della lettura e della visione, offre su cd una scelta di brani sufficiente a render conto dell'abilità dello scrittore/regista friulano nell'utilizzo di artisti e canzoni popolari dai riverberi mitico-mediatici (non diversamente da quanto fa oggi un Tarantino), che si tratti del *Violino Tzigano* di Buti per *Mamma Roma* o di Modugno per cui lo stesso Pasolini scrive il testo della stupenda *Cosa sono le nuvole*. In più, c'è l'innovazione dell'impiego fuori contesto di spartiti classici, da Bach a Orff, e la grande modernità di

collaboratori fidati come Rustichelli, Ghiglia, Morricone. Basti ascoltare come quest'ultimo *ligetizza* con classe, per poi abbozzare un siparietto twang-beat e una canzone hippie-psichedelica, nei tre passaggi da *Teorema* qui inclusi. Grande cinema chiama grande musica.

Vittore Baroni



The Slickers

Break Through
Makasound

Intestatarci nel 1970 di un inno *rude boy* come *Johnny Too Bad* - pezzo forte di un film leggendario come *The Harder They Come* - gli Slickers sono uno dei gruppi più misteriosi della storia del reggae. Formazioni poco chiare, produttori scaltri, uscite discografiche accreditate a loro e non ai colleghi Pioneers, e viceversa. Storie giamaicane. *Break Through*, unico album del trio, non è da meno: registrato quasi tutto agli studi Black Ark di Lee Perry, esce nel 1979 incompleto e semiclandestino su una minuscola etichetta statunitense, per perdersi poco dopo fra la nebbia. Che perdita sarebbe stata: tredici tracce (dieci finite e tre strumentali mai cantati) di roots puro, sofferenza e armonie vocali mutuate dal soul in piena epoca *steppers*, ritmi incalzanti e temi sociali, i migliori turnisti in circolazione a fare di roba come *Zion Calling*, *Run Come, Give Us a Break* ed *Every Wolf* dei piccoli tesori ritrovati dell'età dell'oro del reggae.

Andrea Pomini



The Remains

S/t
Epic/Legacy

La Legacy continua a mescolare il meglio dai pozzi Sony e stavolta, anche se la trovata del 40° compleanno della Summer of Love poteva risparmiarsela, ci regala la gioia di riavere tra le mani la reissue con copertina originale dello storico album dei bostoniani Remains, con annessi i 45rpm della loro stagione Epic. Lo dico da subito: uno dei dischi-chiave del rock pre-psichedelico, al pari di *Here are The Sonics*, *Psychotic Reaction*, *Safe as milk*, *My Generation*, *Get the picture?* o *Aftermath*. I Remains erano autentici folli capaci di lasciare il

collage per inseguire il proprio sogno rock 'n roll. Avevano in mano alcune delle più belle canzoni dei sixties, scritte con classe e perizia SOVRAUMANE, ma non per questo evitavano di stuprare Bo Diddley per 18 minuti prima dei concerti dei Beatles o di suonare covers di pallidi numeri soul e R 'n R farcendoli di assoli brutali e penetranti come quelli di Kinks e Troggs e bombardandoli sotto una pioggia di watt che solo i Who avrebbero superato. Come fosse l'ultima cosa da fare prima di saltare nel vuoto. Incidendo infine un album e una manciata di singoli e scomparendo subito dopo. Tutto senza rinunciare mai allo STILE. Una storia incredibile e bellissima, quella dei Remains: partiti nel '64 come attrazione locale al Rathskeller Club di Boston suonando per 25 \$ a serata e qualche boccale di birra, passati in breve sui set nazionali dell'Ed Sullivan Show e dell'Hullabaloo fino ad aprire l'ultimo tour dei Beatles (esperienza raccontata dallo stesso Barry dieci

anni fa sul suo libro *to Ride*, NdLYS). Destinati a dominare il mondo nel '66 e già scontenti e disillusi nel Gennaio dell'anno successivo. Come decine di altre bands, semplicemente inghiottiti dagli altalene degli interessi delle multinazionali del dischi, bruciati da un'offerta di musica avanzata dalla Capitale mai concretizzata (quasi tutte le registrazioni del Maggio '66 poi recuperate da Sundazed su *A session with*, NdLYS) in cui i Remains e soci, in preda di una diretta e senza alcun overdubbing, sputavano sangue e sudore su cd di Chuck Berry, Kinks, Dylan. Ma se vi trovate nella condizione di dover spiegare a qualcuno la gioia e la forza che la musica beat può trasmettere e non riuscite a trovare le parole giuste, questo è il disco PERFETTO per arrivare allo scopo. Comprarlo è un obbligo morale oltre che un piacere davvero necessario. Adesso.

Franco "Lys" Dini



Aa.Vv.

Down In A Tenement
Yard - Sufferation and
Love in the Ghetto 1973-
1980
Trojan

C'è una interessante riflessione a rendere questa doppia raccolta Trojan un progetto non limitato alla sola musica. La innesca nel booklet una frase del critico Ian McCann ("Il tipico fan del roots vuole solo sentire di come la gente

nera soffre. Ma tutto ciò ha uno svantaggio: perché lui possa ascoltare la musica che ama, la gente nera deve soffrire") e la porta avanti l'altro esperto di cose giamaicane Harry Hawke. Andando a lambire concetti non riconducibili al solo reggae, tra l'altro, come la condizione di sofferenza (materiale, ma anche spirituale) da sempre alla base di moltissima produzione artistica. È anche a causa della cosiddetta *sufferation*, quindi, che tanto reggae soprattutto degli anni '70 ha una marcia in più: è reale. La povertà lo caratterizza a livello lirico/tematico, pratico (le mille canzoni sullo stesso ritmo, l'approccio empirico allo studio di registrazione) e persino simbolico (la sottrazione estrema del

dub). Riflessioni stimolanti, comunque vi aggiungiamo tre gemme di puro roots militante d'epoca, i cui quali in versione una delle migliori compilation a tema genere è fatta.

Andrea Pomini



Aa.Vv.

Thank You for Being
Electric Honey

Tocca all'intraprendente Electric Honey (la stessa che ha stampato il p